

Marco Conci

Ricerca Psicoanalitica, 2001, Anno XII, n. 2, pp. 215-222.

XI congresso internazionale dell'International Federation of Psychoanalytic Societies (IFPS)

New York, 4 - 7 maggio 2000.

L'XI congresso dell'IFPS è stato organizzato dal William Alanson White Institute ed è stato dedicato alla memoria di Erich Fromm, che fu uno dei membri fondatori dello stesso Istituto (1943) e dell'IFPS (1962).

Il congresso si è svolto presso il Brooklyn Marriott Hotel - così da permettere ai Newyorkesi di andare fuori città e ai partecipanti stranieri di attraversare il ponte di Brooklyn. Il presidente della commissione organizzatrice del congresso, Carola Mann, ha svolto un eccellente lavoro sia sul piano organizzativo che scientifico, avvalendosi anche della collaborazione della New York Postgraduate Society. Il congresso è iniziato giovedì pomeriggio con una sessione precongressuale dedicata a *Values in psychoanalysis* ed è continuato per tutta la giornata di venerdì, sabato e domenica fino a mezzogiorno. Sono stati organizzati 6 panels (con 20 relatori) e 4 sessioni per relazioni individuali (con più di 70 relazioni). Gli oltre 250 partecipanti hanno avuto a disposizione le copie delle relazioni.

Nel precongresso, presieduto da Valerie Angel (U.S.A.) e da Sonia Gojman (Messico), è stata affrontata la tematica concernente *Ethics and values in psychoanalytic training: the effect on IFPS standards*. La tematica è stata trattata da Jose Duval de Albuquerque (Brasile), Mary Beth Cresci (U.S.A.) e Michael Ermann (Germania).

Nel primo gruppo di relazioni è stato affrontato il problema del *training* da un punto di vista storico ed epistemico: Cresci ha trattato specificatamente i problemi del *training* con i quali si scontrano al giorno d'oggi i nostri istituti. Ha citato ad esempio la difficoltà di mantenere adeguati standard etici di fronte alla diminuzione del numero dei candidati analisti e al fenomeno del sempre maggior numero di istituti. Ha, inoltre, osservato che la neutralità analitica, sulla quale si basa ogni *training*, si mantiene difficilmente nei piccoli istituti in cui è più facile che l'analista didatta finisca col cadere in qualche forma di rapporto genitoriale. Inoltre, per quanto concerne gli Stati Uniti, un crescente numero di assistenti sociali (soprattutto donne) hanno richiesto un *training* analitico, con il pericolo di una completa demedicalizzazione (e de-psicologizzazione) della professione.

E che dire a proposito della frequenza delle sedute nell'ambito della pratica analitica e del *training*? In base alla sua esperienza Ermann ha maturato l'idea che "la psicoanalisi potrebbe essere definita dai risultati del nostro lavoro con ogni singolo paziente e non, dogmaticamente, dalla frequenza delle sedute".

In realtà, questo è stato il problema scottante sul quale recentemente si sono arenate le trattative tra DPG e IPA a proposito dell'ingresso della DPG nell'IPA. Mentre l'IPA mantiene lo standard di quattro sedute a settimana per le analisi didattiche, i nostri colleghi della DPG affermano che non ci sono grosse differenze tra quattro e tre sedute. Molti di essi pensano, come Ermann, che "il tipo di lavoro che facciamo in una seduta è molto più importante della loro frequenza". Come il lettore può immaginare, ne è scaturito un ricco e sfaccettato dibattito: dalla necessità di mantenere sotto controllo la gratificazione narcisistica degli analisti didatti alla possibilità di eliminare queste posizioni rigide.

In realtà, l'IFPS potrebbe svolgere un'importante funzione se organizzasse piccoli gruppi di discussione sul tema del pre-congresso, nei quali potrebbero essere chiariti e risolti conflitti e problemi locali, cosa che non è possibile fare nelle singole società. Questo punto di vista è circolato la sera durante il ricevimento tenuto immediatamente dopo il pre-congresso.

Venerdì mattina alle 8.30, prima che iniziasse il primo panel, ha avuto luogo l'inaugurazione formale del congresso con il benvenuto dato ai partecipanti dalla Segretaria Generale dell'IFPS, Marja Lindqvist e da Carola Mann che hanno presentato l'IFPS come organizzazione psicoanalitica internazionale, i congressi precedenti e l'organizzazione dell'attuale. Uno dei denominatori comuni dei due discorsi introduttivi è stato costituito dal fatto che l'opera di Fromm ha dato un forte contributo sia all'IFPS che al W. A. White Institute. Infatti, di chiara impostazione frommiana è stato il soggetto del primo panel, *The interplay of psychoanalytic theory and culture*, presieduto da Marcia Rosen (U.S.A.) e Ernesto Mujica (U.S.A.). Il titolo della prima relazione del panel, letta (anche a nome di altri tre colleghi) da Beatrice Beebe, è stato *Infant research and the cross-cultural origins of relatedness*. Beebe non si è naturalmente limitata solamente a parlare, ma ha mostrato anche diapositive e filmati sia per catturare l'interesse del pubblico che per rendere chiaro il punto da lei sostenuto: "La letteratura sulla memoria implicita/procedurale afferma che le esperienze precoci di contatto tattile, mediate in modo complesso da fattori legati all'etnia materna e al genere del neonato, possono contribuire alle rappresentazioni presimboliche del sé e dell'altro. Le rappresentazioni presimboliche potrebbero distorcere la traiettoria dello sviluppo, influenzando la 'sagoma' dalla quale sono processate le esperienze future. I complessi significati del toccare sono così importanti da coinvolgere l'ambito psicoanalitico". In sintonia con un tale punto di vista al limite tra il culturale e il relazionale (di cui Fromm stesso è stato un pioniere) sono stati anche i lavori di Michael Ermann e Alan Grey (U.S.A.). Ermann, facendo riferimento al testo di Winnicott *Gioco e realtà*, ha paragonato la teoria psicoanalitica ad un "oggetto transizionale" creato dall'interazione tra analista e paziente all'interno di un clima culturale dato. In realtà, è stato grazie all'interazione con una paziente gravemente disturbata (di cui ha descritto il trattamento) che Ermann ci ha detto di essere stato in grado di cogliere la portata dell'identificazione proiettiva 25 anni fa, quando questo concetto si stava appena affacciando nella psicoanalisi tedesca.

La via attraverso cui la teoria analitica può trasformarsi in ostacolo nel trattamento di un paziente appartenente ad un'altra cultura è stato tracciata con molta chiarezza da Grey nel suo lavoro: *Uncultured psychoanalysis: the hazard of ethnotransference*. Durante la sua permanenza in India, nel suo approccio ad un paziente improntato a valori occidentali quali il primato dell'autonomia individuale dalla famiglia di origine, aveva quasi rovinato il trattamento, non avendo valutato l'importanza dell'ambiente e della cultura specifica del paziente. Questa è stata la fonte del suo concetto di "etno-transfert", con cui si allude per esempio alla necessità di prestare molta più attenzione alla dimensione socio-culturale delle nostre interazioni con i pazienti e anche alla necessità di andare oltre l'ingannevole concetto di "ambiente mediamente atteso".

Il panel del venerdì pomeriggio, presieduto da Marylou Lionells (U.S.A.) e Fred Millan (U.S.A.), *Psychoanalytic practice and psychoanalytic institutes: are they culture bound?* ci ha dato la possibilità di continuare a lavorare su un soggetto simile a quello presentato nel panel della mattina. È stato centrato sul lavoro di Marco Bacciagaluppi (Italy), Kenneth Eisold (U.S.A.) e del presidente dell'IPA, Otto Kernberg. In *Fromm's concern with feminine culture* Bacciagaluppi ha messo in evidenza la precoce attenzione di Fromm (in linea con Ferenczi e Bowlby) nel cogliere "la necessità di far riemergere la nostra innata cultura ginocentrica all'interno del dominio androcentrico della psicoanalisi", vale a dire la convinzione dell'esistenza di una tendenza innata verso il sociale, che è stata confermata da recenti ritrovamenti archeologici riferibili al Paleolitico superiore e al primo Neolitico.

Nella sua relazione *The new culture of psychoanalysis*, Eisold ha cercato di dimostrare che la psicoanalisi è destinata a sopravvivere anche sotto le nuove condizioni socio-culturali prodotte dal fenomeno della globalizzazione e della stratificazione, che egli ritiene peculiari della nostra era e che producono nuovi valori e nuove modalità relazionali. In realtà, in una società dove "l'amicizia è un incidente della cultura del lavoro" e dove "l'irrazionalità è presente più che mai nei posti di lavoro", noi, come psicoanalisti, possiamo

fare ancora molto, poiché “il pensiero stesso richiede uno spazio psicologico nel quale prosperare” e proprio questo riguarda la nostra professione.

Come vede il futuro della psicoanalisi Kernberg? Questo è il messaggio di un suo lavoro recentemente pubblicato, *Power, authority and regression in psychoanalytic training* (Int. Journal, 2000, 1), che egli ha presentato al pubblico: ciò cui Freud ha contribuito resterà, ma la nostra professione non sopravviverà e soprattutto non sopravviverà il *training* dei candidati analisti.

Passo ora a parlare del primo panel del sabato mattina, *The notion of social character: theoretical and clinical implications*, presieduto da Elizabeth Hegeman (U.S.A.) e Jose Torres (U.S.A.) che ha riunito quattro studiosi di Fromm presenti al congresso, i quali hanno affrontato e discusso tra di loro e con il pubblico uno dei concetti chiave del pensiero frommiano.

Nella sua relazione *Postmodern contextualism. Meaning and theory of social character*, la nuova Segretaria generale dell'IFPS, Sonia Gojman, ha messo in evidenza come il concetto frommiano di “carattere sociale” rappresenta a tutt'oggi un eccezionale contributo alle scienze sociali, rivelandosi in sintonia con i dati raccolti e con la visione della natura umana sviluppati dalla ricerca contemporanea sull'attaccamento, cui ella stessa si dedica attivamente. Ha anche affermato che l'orientamento freudiano-marxistico di Fromm è in linea con il decostruttivismo contemporaneo.

Nella sua relazione *Toward a science of social character*, Michael Maccoby (U.S.A.), autore con Fromm del libro *Social character in a Mexican village* (1970) e coeditore con M. Cortina dell'antologia su Fromm *The prophetic analyst* (1995), ci ha fatto toccare con mano i risultati del lavoro di ricerca sul soggetto cui egli ha lavorato negli ultimi trenta anni, sulla base della sua attività di consulente aziendale di vari settori. Maccoby ha descritto e fondato da un punto di vista evolutivo ciò che ha definito carattere sociale “burocratico” e carattere “interattivo”, legando quest'ultimo, centrato su un apprendimento condiviso e su un mutuo sviluppo, all'orientamento psicoanalitico relazionale contemporaneo, in contrapposizione al *training* tradizionale basato su modalità burocratiche.

L'importanza attuale dei concetti teorici e del lavoro clinico di Fromm sta in ciò che Dale Ortmeier (U.S.A.) ci ha presentato nella sua relazione *Clinical relevance of social character and social unconscious*. Partendo dalla sua conoscenza di Fromm come analista, supervisore e docente presso il White Institute negli anni '50 e '60, egli ha sottolineato la centralità che Fromm attribuiva alle modalità con cui i pazienti entravano in relazione con gli altri e al loro “inconscio sociale”. Ha mostrato, poi, attraverso un caso clinico, come l'eredità di Fromm sia ancora viva nella sua pratica quotidiana - mi riferisco in particolare al suo “insistere che intensità e presenza dovrebbero caratterizzare ogni seduta”. Un'ulteriore documentazione della vitalità di Fromm e della sua importanza oggi è rintracciabile in quanto viene espresso nella relazione di Rainer Funk (Germania): *Psychoanalysis and human values*, centrata sulla convinzione di Fromm che un analista “non può solo sedersi sulla sua sedia e analizzare i processi interni che emergono nel suo paziente e in se stesso, mentre resta inconsapevole di ciò che accade nella sua società”.

Secondo Funk, “con la sua teoria del carattere sociale Fromm ha prodotto valori che sono divenuti parte integrante della psicoanalisi”, e ciò si nota chiaramente nel suo libro del 1947 *Man for himself*, dove per la prima volta egli tratta approfonditamente il concetto di “tendenza alla produttività”.

Di fatto, il tema dell'etica è stato un motivo importante anche nel secondo panel di sabato pomeriggio, *Treatment dilemmas in a technological world. What happens to intimacy and relatedness?* Il panel è stato presieduto da Margit Winckler (U.S.A.) e Jose Del Pilar (U.S.A.). Nella sua relazione *An ethic for the psychoanalyst in the post-modern age*, Horus Brazil (Brasile) ha stabilito un rapporto differente tra tema etico e lavoro clinico, giungendo dalla seguente conclusione: “Non c'è nulla per lo psicoanalista al di là dell'atto psicoanalitico come raggiungimento del proprio bene e lo può realizzare solo quando è in grado di cancellare dal suo io le opinioni, superare il narcisismo, mettersi in una relazione per farsi usare fino

all'ultimo come oggetto usa e getta, in una radicale 'etica della rinuncia', che si compie nell'interpretazione come atto simbolico".

Molto più facile da comprendere è stato il messaggio articolato da Marianne Horney Eckardt (sorella di Karen Horney e una delle prime persone analizzate da Fromm!) nel suo lavoro *The impossible ideal: a patient-oriented therapy*. Come Fromm ha ripetutamente proclamato nei suoi scritti, dobbiamo liberare la psicoanalisi dall'idolatria e dal dogmatismo - come ha detto Eckard - e sviluppare una terapia orientata sul paziente libera dalla costrizione dei costrutti teorici e tecnici. Questo è ciò che ella stessa ha sempre cercato di fare, con una serie di conseguenze, come, per esempio, attribuire minore importanza alle interpretazioni dell'analista e maggiore importanza alla qualità della relazione terapeutica nell'indurre cambiamenti positivi nel paziente.

Una posizione simile è stata sostenuta anche da Stephen Mitchell nella sua relazione *Varieties of relationality in changing cultural contexts*, in cui egli ha esposto il punto di vista relazionale, da lui sostenuto fin dal 1988, come via che porta a quel genere di auto-consapevolezza senza la quale l'essere umano non può esistere, indipendentemente dal modo in cui la società continua a cambiare i propri stili di vita e le modalità relazionali.

Arriviamo ora al panel del primo pomeriggio di sabato, *Transference and countertransference dilemmas in the third millenium*, presieduto da Jack Drescher (U.S.A.) e da Marcelo Rubin (U.S.A.). Romano Biancoli (Italia) ha trattato nella sua relazione il tema: *The psychoanalyst's values and countertransference*. Sebbene la concezione del controtransfert e l'uso che ne faceva Fromm non fosse differente da quello di Freud, Fromm ha introdotto alcune variazioni quali, ad esempio il riconoscimento esplicito del ruolo terapeutico giocato dalla relazione reale analista-paziente. Lo stesso vale per Darlene Erhernberg (U.S.A.), che nel suo lavoro *Boundaries and risks: working with erotic transference* espone un'ulteriore articolazione della posizione terapeutica che ha formalizzato nel suo libro del 1992 *The intimate edge: extending the reach of psychoanalytic interaction*. Com'è nel suo stile, ella ha esplicitato la sua tesi secondo cui "dobbiamo trovare dei modi per ampliare il campo analitico in modo che possa includere l'erotico, o qualsiasi altro sentimento, senza incoraggiare i nostri pazienti (ad intraprendere) una direzione che possa rivelarsi ingestibile e spiacevole e senza mettere a repentaglio il paziente o l'analista stesso". Il tutto è stato fatto attraverso un'intera serie di frizzanti e stimolanti casi clinici, attraverso le quali si è fatta chiarezza su come, anche nei transfert erotici, "la continua esplorazione ed esame di ciò che succede nell'intimità più profonda diventa il mezzo per lavorare e il luogo dell'azione analitica e terapeutica". Anche se formulato in altri termini, molto simile appare il punto di vista esposto da Arne Jemstedt (Svezia) nella sua relazione *The aesthetics of psychoanalytic interaction*, caratterizzata dall'accurato esame di una seduta. Facendo riferimento al modello teorico dei kleniani inglesi di oggi, egli è riuscito a prendere in considerazione il microlivello dei processi interpersonali e intrapsichici che costituiscono la seduta, che fanno emergere ciò che egli sperimenta come "la dimensione estetica del processo psicoanalitico".

Anche la relazione di Frank Lachmann (U.S.A.), *A requiem for countertransference*, si è basata su un dettagliato esame critico del lavoro clinico dell'autore stesso, secondo la prospettiva teorica della psicologia del Sé. Lachmann propone che, come analisti che si affacciano al nuovo millennio, ci lasciamo alle spalle il concetto di controtransfert, motivando la sua proposta innovativa e anticonformista con questa argomentazione: "Così come si è accresciuta la nostra comprensione delle sottigliezze e delle sfumature della dimensione diretta e indiretta verbalizzata e agita dell'incontro terapeutico, allo stesso modo, credo, abbiamo permesso la crescita di una visione semplicistica dell'interazione analitica così come viene concettualizzata attraverso il transfert e il controtransfert. Analista e paziente organizzano entrambi la relazione terapeutica in base a dimensioni complesse, incluso il loro transfert reciproco.

Il transfert rimane un costrutto utile, ma il controtransfert e l'identificazione proiettiva appartengono alla nostra storia". *Psychoanalytic goals in a changing world* è stato il titolo dell'ultimo panel del congresso,

presieduto da Eisold and Ricardo Arango (U.S.A.). Nella sua relazione *Psychoanalysis' utopian edge* Adrienne Harris (U.S.A.) ci ha messo in contatto con i principali orientamenti intellettuali che hanno dominato la scena americana degli ultimi dieci anni, con particolare riferimento all'orientamento femminista della psicoanalisi e alla prospettiva relazionale sostenuta dalla rivista *Psychoanalytic Dialogues*. La sua speranza è che il nuovo millennio sia testimone di una vasta diffusione di una psicoanalisi femminista ispirata dall'amore, in opposizione ad una psicoanalisi maschilista ispirata dal semplice contenimento.

Una panoramica molto ricca dello sviluppo della psicoanalisi in questo secolo è quanto ci ha offerto Edgar Levenson con la sua relazione *Evolving concepts of the unconscious*. L'oratore ha concluso con la seguente affermazione: "La psicoanalisi è soggetta a un ritmo dialettico. Ogni progresso, all'inizio utile, si trasforma in dottrina e finisce come cliché e controtransfert. A quel punto inizia un nuovo ciclo in senso inverso. L'intrapsichico e l'interpersonale esistono solo come circolo dialettico. Ritengo che, dopo una profonda involuzione, molti interpersonalisti stanno sperimentando un rinato interesse per i processi intrapsichici dei pazienti, proprio come gli psicoanalisti tradizionali stanno scoprendo l'interpersonale. E, per intrapsichico non intendo che cosa c'è nell'inconscio - per esempio la libido - ma come lavora l'attività mentale inconscia."

In una direzione totalmente differente è andata la relazione di Nicholas Temple *The contributions of psychoanalysis to society 100 years on*. Poiché la London Tavistock Clinic, che egli dirige, ha giocato un ruolo preminente nel fare della psicoanalisi uno strumento di cambiamento sociale, egli ha espresso la convinzione che noi, come psicoanalisti, possiamo fare ancora molto nei confronti degli esseri umani e della loro distruttività, un compito dal quale dipende la nostra stessa vita e quella del nostro pianeta e che era di fondamentale importanza per Fromm, autore de *L'anatomia della distruttività umana*.

Il congresso si è concluso domenica a mezzogiorno con le congratulazioni rivolte da Marja Linqvist e Sonia Gojman ai colleghi del W. A. White per l'eccellente livello scientifico del congresso e l'invito ai membri della IFPS a partecipare al prossimo Congresso che si terrà ad Oslo tra due anni.